

IL FOGLIO – 01 DICEMBRE 2025

Aprire gli occhi sul rischio idrogeologico

di Giulio Boccaletti

Il 17 novembre, vicino a Gorizia sono caduti fino a 350 millimetri di acqua in poche ore. Un quarto di quello che dovrebbe piovere in media in un anno. Una frana, presumibilmente attivata dalla forte precipitazione, ha travolto una casa a Brazzano di Cormons, uccidendo due persone. A Romans d'Isonzo, centinaia di cittadini sono stati evacuati. Alcuni si sono salvati salendo sui tetti. Sono scene di ordinaria catastrofe, di quelle che ci aspettiamo di vedere non in Friuli ma in paesi tropicali colpiti da tifoni.

E' ormai diventato difficile trovare parole per scrivere di questi temi in Italia. Data la frequenza degli eventi, si rischia la ripetizione fino alla nausea. Una piena travolge gli argini. La pioggia satura il suolo fino a liquefarlo, staccandolo dalla collina. Le precipitazioni si fanno desiderare per mesi, per poi collassare sulla testa delle persone in un attimo. Qualche mese fa, tra il 15 e il 17 aprile in Piemonte, abbiamo visto mezzo metro d'acqua cadere in tre giorni. Il mese prima è toccato al Mugello in Toscana. La Sieve non ha trovato posto nell'alveo dell'Arno, anch'esso in piena, ed è esondata. Centinaia gli sfollati. Prima ancora c'era stata l'Emilia. Tra il 19 e il 20 ottobre, Bologna si è trovata parzialmente sommersa, come buona parte della regione. Oltre mille gli sfollati. Potrei continuare. Faenza. Forlì. Le esondazioni lungo il Secchia, il Panaro, l'Enza. E poi Casamicciole a Ischia, Senigallia nelle Marche. Una litania di emergenze.

A fronte di tutto questo reagiamo sempre nello stesso modo. Un paio di giorni di attenzione. La protezione civile si mobilita. Alcuni fondi vengono stanziati per aiutare gli sfollati. Poi ci si dimentica e si passa ad altro. E' normale. Forse inevitabile. Succede in tutto il mondo. Il problema però è che l'Italia non è come tutto il mondo. Pensate alle frane, come quella che ha fatto due morti in Friuli. L'Italia ne ha il numero maggiore in Europa, più di 600.000 secondo l'inventario dell'ISPRA. Milioni di persone vivono in territori esposti a questo rischio, in quasi tutti i comuni italiani.

Questo è dovuto alla natura del nostro territorio. La sua morfologia – le Alpi, gli Appennini, le migliaia di valli tagliate da fiumi torrentizi, le catene costiere – produce ogni tipo di frana conosciuta. Gli eventi piovosi sempre più intensi ed erratici, poi, alimentano la franosità del nostro territorio. Alcune delle nostre frane – quella di Valoria nel Modenese, per esempio, un'area lunga oltre tre chilometri che si sta muovendo lentamente da decenni – sono talmente inusuali da essere studiate in tutto il mondo. Ma non è solo questione di geologia. La maggioranza degli insediamenti del nostro paese sono stati costruiti prima che ci fosse una qualsiasi pianificazione per i rischi. Costruzioni e città antiche sono più vulnerabili. Siamo un vero e proprio laboratorio di rilievo globale a causa delle nostre condizioni di rara difficoltà, la vulnerabilità dei nostri centri, e della peculiare suscettibilità ai cambiamenti climatici in corso.

Scrivo tutto questo perché, nel breve lasso di tempo che separa ogni catastrofe dall'amnesia collettiva che la segue, c'è sempre un'efflorescenza di polemiche che alimenta la ricerca compulsiva del colpevole. Il sindaco che non pulisce i fossi. Il consumo di suolo selvaggio. Chiariamoci: è sempre possibile che ci siano responsabilità specifiche e non c'è dubbio

che non abbiamo pianificato in maniera organica l'espansione peri-urbana. Ma pensare che il problema del dissesto idrogeologico italiano si risolva con la caccia alle responsabilità personali o la regolamentazione urbana significa non comprendere la natura del problema.

La soluzione concreta, commensurata ai rischi, c'è. La superficie nazionale è di circa trenta milioni di ettari. Dodici di questi sono forestali, due sono costruiti, il resto è agricoltura e altri spazi aperti. L'acqua che cade sul territorio è intercettata da quei trenta milioni di ettari e convogliata in migliaia di fiumi e annessi falde che la trasportano fino al portone di casa nostra. Serve una gestione intelligente di tutto il paesaggio in funzione della sicurezza della popolazione e dell'economia. Si può fare. Ci sono decine di esempi di interventi possibili che coinvolgono agricoltura, ecosistemi, infrastrutture idrauliche. Ma non basta immaginarsi la soluzione tecnica più adatta. Bisogna avere il sistema istituzionale che ci permetta di perseguirla.

Douglas North, l'economista che vinse il Nobel nel 1993 per il suo lavoro sulla storia economica delle istituzioni, definiva le istituzioni come "i vincoli di origine umana che plasmano le nostre interazioni." Sono l'insieme di regole, norme culturali, e organizzazioni che determinano il nostro comportamento nel lungo periodo. E' evidente che se, a fronte di alluvioni catastrofiche, non riusciamo a vedere oltre la pulizia del fosso e ci sorprendiamo ogni volta che il fiume esonda, ci deve essere un problema istituzionale. Ed è da questa diagnosi che dobbiamo partire.

A scanso di equivoci, non è che le istituzioni non facciano nulla per affrontare i rischi idrogeologici. Per esempio, le autorità di bacino pianificano e coordinano interventi con regioni e autorità locali in tutta Italia. Ma quella messa in sicurezza si fa a "bocce ferme", assumendo che ciò che si deve proteggere è ciò che ci circonda. Non è compito di quelle istituzioni chiedersi se il paese sarà diverso in futuro. Ma sappiamo che il paese non può che cambiare. La popolazione invecchia. C'è migrazione da e verso il territorio nazionale. Le persone si spostano dalle campagne alle città, dalle montagne alle pianure. I settori di crescita economica stanno cambiando rapidamente. I mercati per i prodotti agricoli, soggetti a ogni sorta di sussidi e tariffe, cambiano con crescente rapidità. Tra qualche anno, il territorio che vogliamo "mettere in sicurezza" sarà completamente diverso da quello che vediamo oggi.

Questa non è una novità. Quando furono fatte le arginature del Po, non furono pensate per proteggere la povertà delle risaie vercellesi rappresentate in *Riso Amaro* di De Santis. Quegli argini erano funzionali a preparare il territorio per la modernizzazione, che avrebbe emancipato una popolazione sfinita dalla guerra e che aspirava ad un futuro migliore. Con la gestione territoriale non si difende il presente, si costruisce il futuro. Ma è difficile farlo se nessuno ne parla, di futuro, se non si discute e sintetizza una visione economica decennale. Un tavolo istituzionale dove questo succeda al momento manca.

Quella pianificazione richiede poi un inquadramento legislativo e giuridico adeguato. Nel caso della sicurezza territoriale, lo stato ha un ruolo fondamentale, perché serve un investitore pubblico per produrre sicurezza. Il problema è che l'uso dei soldi pubblici è in larga parte vincolato dal codice degli appalti del 2023. La legge ha segnato un importante tentativo di trasformazione della cultura giuridica del paese, introducendo principi come quello del risultato, della fiducia negli amministratori pubblici, e dell'accesso al mercato. Peccato che l'orizzonte temporale che il codice impone – tre anni – renda impossibile una pianificazione territoriale di lungo periodo.

Bisogna quindi passare a regimi progettuali come quelli di concessione per gli interventi sul territorio, che però richiedono una perimetrazione precisa dei progetti. Ma poiché i progetti in questione richiedono il coinvolgimento di tutto il territorio, si entra in una giungla istituzionale in cui le responsabilità per ambiente, territorio, sicurezza, infrastrutture, gestione agro-forestale, sono

state frammentate da anni riforme votate alla sussidiarietà a discapito della strategia (come quella del Titolo Quinto della Costituzione), di fatto ingabbiando la capacità delle nostre istituzioni di fare sintesi. Un sintomo di questo è la proliferazione di commissari straordinari, dalla siccità all'alluvione, che si occupano di sicurezza nel paesaggio. Questa dipendenza da regimi di eccezione è un chiaro sintomo che l'assetto istituzionale è inadeguato.

Quando la legge non è risolutiva, poi, si passa alla giurisprudenza, il cui compito è dare senso alle parole e risolvere le ambiguità legislative. Anche qui abbiamo un bel po' da fare. Progetti straordinari sono spesso impugnati. E nuove parole, come "ecosistemi" o "biodiversità", recentemente entrate nel testo dell'articolo 9 della costituzione (quello originariamente scritto da Concetto Marchesi e Aldo Moro per tutelare il paesaggio), dovranno trovare la loro definizione univoca nelle decisioni delle corti. Anche qui si gestirà il nostro territorio di rimessa, una sentenza alla volta e con i tempi della giustizia. Ma di tempo, mi pare chiaro, ne abbiamo sempre meno.

L'aumento di fenomeni estremi si manifesterà in un susseguirsi di episodi catastrofici, come quelli di questi ultimi anni. Inevitabilmente, aumenterà la domanda di protezione per la popolazione e le attività economiche. Il problema è che una spesa maggiore in infrastrutture, da sola, non corrisponderà necessariamente ad una mitigazione efficace del rischio. Questo perché le statistiche del passato non sono una guida accurata a ciò che ci aspetta. Dimensionare argini, dighe, canali, in queste condizioni di incertezza sarà una scommessa ad alto rischio. Le piene potranno superare argini innalzati da poco. Gli invasi sempre più spesso non basteranno. Il territorio inevitabilmente subirà impatti, e qualcuno dovrà risarcire.

Meno ci prepariamo, più sarà difficile stimare quanto costerà quel risarcimento. Senza una stima di quel costo, sarà difficile passarlo a qualcuno con un contratto assicurativo. E se un immobile non può essere pienamente assicurato, non può neanche essere usato come collaterale per un mutuo. Il rischio è che un problema di rischio fisico, se mal gestito, si propaghi nel sistema finanziario. Sta già succedendo in Florida a causa dell'intensificazione degli uragani e in California a causa degli incendi sempre più distruttivi. La stragrande maggioranza della ricchezza del nostro paese è rappresentata da valori immobili sparsi sul territorio. Se non affrontiamo in maniera sistematica questi rischi, potremmo azzoppare la nostra economia.

Insomma, la diagnosi istituzionale è impietosa. Non abbiamo un piano che ci dica che futuro vogliamo difendere. Ci manca la macchina istituzionale che dovrebbe collegare quel piano a terra. E in più ci troviamo ad affrontare il rischio di una trappola che da economica diventa finanziaria, rendendo ancora più difficile affrontare il problema. La buona notizia è che questi problemi istituzionali si possono affrontare. Li abbiamo creati noi, e noi possiamo risolverli. Ma serve uno scatto riformatore. Non affidarci alle sole risposte emergenziali, ma immaginarci istituzioni proporzionate a problemi che stanno diventando di prim'ordine nella vita economica del paese.

Ciò che abbiamo visto negli ultimi anni è l'inizio di ciò che abbiamo sempre saputo sarebbe successo: una profonda trasformazione delle nostre condizioni materiali a fronte del cambiamento del clima del pianeta. Quando un paese affronta un momento come questo, che prima o poi tocca la vita di tutti, magari foriero di conflitti sociali ed economici, si può originare quello che il giurista americano Bruce Ackerman ha definito un "momento costituzionale", un momento che eccede il processo di emendamento legislativo ordinario, e che richiede una discussione pubblica più ampia, in grado di ridefinire il patto sociale che ci unisce. Ed è per questo che dobbiamo lavorare.

L'accumularsi di miliardari di euro in costi dovuti ad alluvioni e siccità, il deterioramento dei valori immobiliari in una parte importante del paese, una parte dell'economia che viaggia con il freno a mano tirato a causa di un territorio sempre più ostile per le attività economiche agricole e

manifatturiere che sono la spina dorsale della nostra economia – tutto questo ci sta trascinando verso un momento costituzionale, che lo vogliamo o no. Serve una presa di coscienza da parte non solo delle forze politiche, ma anche della cittadinanza. La gestione del territorio a fronte di un clima che cambia non è solo una responsabilità locale e momentanea. E' un tema profondamente strategico, di portata nazionale, che finirà per definire il futuro di tutti noi.